

CONTRIBUTI AL DIBATTITO

a) ALCUNI NODI PROBLEMATICI

Giovanni Nervo

Abbiamo di proposito evitato di premettere a questo seminario relazioni di esperti sugli aspetti sociologici, filosofici, politici, istituzionali del fenomeno del volontariato considerato in se stesso e in rapporto alle istituzioni della società.

Come pure abbiamo evitato di proposito di affrontare il tema delle cause dello sviluppo di un nuovo volontariato negli ultimi 15-20 anni, assai diverso da quello tradizionale, sia di ispirazione religiosa (Misericordie, Conferenze di S. Vincenzo, Volontariato vincenziano ecc.), sia di ispirazione laica (Pubbliche Assistenze, Croce Rossa Italiana ecc.): la crisi del Welfare State e il degrado delle istituzioni? la reazione di molti giovani alla cultura consumistica? la ricerca dei giovani di un nuovo protagonismo? o altro?

Abbiamo fatto questa scelta perchè, tenendo conto delle conoscenze e delle competenze dei partecipanti, ci è sembrato di poter dare per noto quanto esiste di carattere teorico sul volontariato (e non è molto) e concentrare invece subito l'attenzione su alcuni nodi problematici che possono essere fonti di ambiguità.

1. Un primo grappolo di problemi che possono creare ambiguità sta già nella nozione e definizione stessa di volontariato.

Essendo questo termine estremamente generico e potendosi applicare a realtà molto diverse fra di loro, bisognerebbe incominciare con l'individuare il minimo comune denominatore e poi fare la classificazione di tutte le cose diverse che si chiamano volontariato e che possiedono tale minimo denominatore comune.

Si possono considerare come elementi costitutivi del volontariato – minimo comune denominatore – la spontaneità e la gratuità?

a) Ciò che è comandato dalla legge non è volontariato: ad esempio il servizio civile sostitutivo di quello militare per gli obiettori di coscienza. Infatti non hanno alternativa per una scelta: se non fanno il servizio civile o vanno in caserma o vanno in prigione.

Ma non ci sono elementi di volontariato in molti giovani obiettori che provengono da Associazioni di volontariato, che in molti enti già entrano a lavorare come volontari nel periodo di attesa del riconoscimento e della precessazione, e spesso proseguono, seppure in modo più limitato, il lavoro di volontariato anche terminato il periodo di servizio fissato dalla legge?

b) Se consideriamo la gratuità come secondo elemento essenziale, ciò che è pagato non è volontariato.

Sono ammessi i rimborsi delle spese vive perchè si ritiene che il volontario debba farsi carico del lucro cessante, ma non possa farsi carico del danno emergente.

Il criterio della gratuità però va considerato in senso assoluto o in senso relativo? Se si considera in senso assoluto il volontario non deve ricevere alcun compenso. Se si considera in senso relativo, relativo cioè a chi riceve un normale stipendio, si potrebbero ammettere limitati, parziali compensi, di carattere più o meno simbolico. Ad esempio i giovani "volontari" che la Regione Piemonte con legge regionale ha inviato nel Friuli dopo il terremoto del 1976 con vitto e alloggio e un rimborso forfettario, mi sembra di 400.000 lire al mese, erano da considerarsi volontari?

Il volontariato internazionale, che oltre al vitto e alloggio, al rimborso dei viaggi, e alle assicurazioni, riceve anche un limitato, ma discreto compenso mensile sotto forma di "argent de poche" è da considerarsi ancora volontariato?

Gli anziani che in qualche Comune prestano qualche servizio e ricevono un limitato compenso sono volontari?

Come si può evitare il pericolo di camuffare il lavoro nero con il blasone del volontariato, soprattutto in regioni ad alto tasso di disoccupazione giovanile?

c) Sempre sotto il profilo del significato che si attribuisce al termine volontariato, c'è ancora tutta una serie di quesiti:

- le attività gratuite delle grandi Associazioni di massa (ad es. Arci, Acli, Azione Cattolica, Agesci, Comunione e liberazione ecc.) rientrano nel volontariato?
- le Associazioni di categoria di handicappati (ad es. l'Unione Ciechi, le varie Associazioni di invalidi, ecc.) che difendono i propri membri, o di famiglie di handicappati (es. Anffas), che tutelano i propri figli, si possono chiamare associazioni di volontariato?

- Le Associazioni non di servizio diretto, ma di azione sociale, come ad es. l'Unione per la lotta contro l'emarginazione sociale (ULCES), o la Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, si possono considerare associazioni di volontariato?

d) Se riprendiamo i due parametri ipotizzati all'inizio, la spontaneità e la gratuità, e tentiamo una elencazione di tutte le attività organizzate che hanno queste due caratteristiche, potremo comporre un elenco che comprende Associazioni che si dedicano:

- ai servizi sociali e sanitari,
- a servizi di promozione culturale,
- alla tutela dei beni culturali,
- alla tutela dell'ambiente,
- alla protezione civile,
- al soccorso alpino.

e fino a qui forse non ci sono problemi.

Ma possiamo proseguire l'elenco con altre Associazioni che pure hanno i caratteri della spontaneità e della gratuità, come ad esempio le associazioni sportive, le bande musicali, le associazioni di radioamatori, le associazioni di collezionisti di vario genere, le associazioni d'arma (es. ANA, Bersaglieri ecc.).

C'è forse, oltre alla spontaneità e alla gratuità, un terzo elemento da inserire come caratterizzante il volontariato: il servizio alla comunità?

2. Un secondo ordine di problemi riguarda il rapporto fra volontariato e legislazione.

Una legge quadro nazionale sul volontariato e le conseguenti leggi regionali devono prendere in considerazione tutte le forme, ritenute autentiche, di volontariato come espressione partecipativa e risorsa della comunità, oppure soltanto il volontariato che entra in rapporto con l'Ente pubblico come risorsa integrante e complementare?

Nel secondo caso la legge ignorerebbe la rilevanza sociale dell'apporto del volontariato alle istituzioni non statuali, ad es. il volontariato all'interno del Policlinico Gemelli a Roma; i servizi innovativi promossi dal volontariato, ad es. le Comunità terapeutiche per il recupero di tossicodipendenti, che, proprio perché innovative, non possono aver riferimento ai servizi esistenti dell'Ente pubblico; la funzione critica e di controllo di base del volontariato che, per potersi esprimere, ha bisogno di autonomia e libertà.

3. Strettamente connesso con la definizione, almeno convenzionale, del volontariato e la identificazione delle sue varie espressioni e con il suo rapporto con l'Ente pubblico, è il problema dei finanziamenti. Può avere validità la tripla distinzione che segue e le attribuzioni di contributo ipotizzate?

a) Le Associazioni di volontariato in quanto tali potrebbero ricevere incentivazioni dall'Ente pubblico sotto forma di servizi (sede, attrezzature ecc.), non sotto forma di contributi non finalizzati in denaro.

Le ragioni che motivano questa ipotesi sono: il pericolo che si moltiplichino le associazioni, anche fittizie, per avere contributi, il pericolo che, venendo meno i contributi per qualsiasi ragione, si sciolgano le associazioni, il pericolo, esistente sotto tutti i meridiani, che le associazioni di volontariato diventino un'area di clientelismo politico ed elettorale.

b) I servizi pilota sperimentali, promossi da associazioni di volontariato, dovrebbero avere un finanziamento parziale, su progetto, per stati di avanzamento e con una integrazione di prestazioni di volontariato.

Le motivazioni di questa ipotesi sono: una sperimentazione deve essere fatta su di un progetto che fissa obiettivi, strumenti e modalità di attuazione, tempi, costi; spesso le risorse del volontariato non sono in grado di sostenere da sole una sperimentazione, perciò hanno bisogno di essere integrate da un contributo, non generico, ma finalizzato; il contributo, nel caso, dovrebbe essere erogato dopo l'esame e l'accoglimento del progetto, per stati di avanzamento, su documentazione preventivamente concordata della spesa.

Questo sistema è largamente e proficuamente utilizzato dagli organismi internazionali nei rapporti con le O.N.G.

c) I servizi strutturati e permanenti promossi da associazioni di volontariato diventano istituzioni private e rientrano nel sistema delle convenzioni, con la copertura completa dei costi, che si rende necessaria perché siano garantiti la qualità del servizio e l'equo trattamento del personale: l'ente pubblico ha il dovere-diritto di controllare che siano rispettate le condizioni e gli standard fissati dalle leggi o comunque dalla normativa regionale, mentre non ha diritto di interferire sui metodi di conduzione dei servizi, quando sono osservate le leggi.

Qui può sorgere un problema: il volontariato fa diminuire i costi dei servizi? È spesso una speranza degli amministratori. Ma non può essere una illusione?

Se il volontariato è autentico non può che contribuire a dare voce a bisogni nuovi, a nuove emergenze ed emarginazioni, che richiedono interventi e che quindi portano ad aumentare i costi piuttosto che diminuirli.

È il risparmio sui costi il contributo più valido che può dare il volontariato, o non sono contributi di altro genere?

Si può ipotizzare che una comunità più solidale nei rapporti interpersonali, familiari, di vicinato possa far diminuire la domanda di servizi sia alle istituzioni pubbliche che al volontariato?

4. Il rapporto del volontariato con le istituzioni può configurare un altro ordine di problemi.

a) Non esiste il pericolo che il volontariato contribuisca involontariamente a deresponsabilizzare gli enti locali, soprattutto di fronte a bisogni nuovi e difficili (quali le tossicodipendenze, gli handicappati, i dimessi dagli ospedali psichiatrici, gli immigrati dal terzo mondo, i carcerati, gli ex carcerati ecc.) in momenti di difficoltà che nascono dalla mancanza di riforme fondamentali (quali la riforma dell'assistenza, delle autonomie locali), dalla insufficiente applicazione di riforme già fatte (quali la riforma sanitaria, la riforma penitenziaria, la riforma della legge sulla adozione e sull'affido), dalla demotivazione e dequalificazione degli operatori, dalla tendenza ad economizzare tagliando i rami più deboli?

Non può essere significativo che, mentre c'è un certo impegno da parte di vari partiti di portare all'approvazione una legge quadro sul volontariato, sembra di notare indifferenza e apatia per la legge quadro sulla assistenza?

b) Oggi si parla spesso della necessità di umanizzare i servizi diretti alla persona e si guarda al volontariato.

L'umanizzazione dei servizi non è compito e responsabilità di tutte le componenti della società e non deve investire la legislazione nazionale e regionale, la politica degli enti locali, l'ordinamento e l'organizzazione dei servizi, comprese le strutture edilizie, le varie professionalità fin dalla fase formativa dei vari operatori, sia quella di base che quella permanente?

c) Non esiste il pericolo che il volontariato sia considerato funzionale all'attuale assetto sociale e dei servizi, che produce ed emarginia i "poveri" e che venga utilizzato come lubrificatore del sistema per togliere le punte più acute, come in passato fu considerato il servizio sociale ad es. nelle aziende, e che, di conseguenza, diventi inconsapevole strumento di emarginazione?

Come assicurarsi spazi di critica costruttiva e ottenere garanzia di sufficiente autonomia?

5. Se il volontariato vuole svolgere un ruolo di stimolo al cambiamento e di controllo di base, deve avere forza propulsiva e capacità di lavoro. A ciò si lega il tema delle motivazioni e quello della formazione.

a) Le motivazioni possono essere di varia natura, di varia profondità, di varia intensità. La condizione minima è che siano autentiche.

Non sembrerebbe autentica la motivazione di una persona frustrata che nel servizio di volontariato cercasse soprattutto (non anche, ma soprattutto) una compensazione alle sue frustrazioni. Così pure non sembrerebbe autentica, anche se umanamente comprensibile la motivazione di un giovane disoccu-

pato che si aggregasse ad una iniziativa di volontariato con la prospettiva di ottenere una assunzione nell'organizzazione, o almeno una "buona" raccomandazione.

È possibile verificare le motivazioni? È legittimo il farlo? In caso affermativo, come si possono verificare?

b) Tutti sono d'accordo sulla necessità della formazione dei volontari. Ma a quali livelli? È corretto parlare di professionalità del volontariato? Al di là della competenza professionale, altrove acquisita, che il volontario porta con sé (ad es. l'insegnante, il medico, l'avvocato, l'idraulico ecc.), c'è una professionalità specifica del volontariato?

Non è necessario e sufficiente che il volontario sia preparato ad assolvere le mansioni che assume? Come evitare di creare con corsi brevi degli pseudo-professionisti? Quali sedi di formazione? all'interno delle associazioni di volontariato o nelle iniziative di formazione degli enti locali, ad es. delle U.S.L., insieme con gli operatori professionali?

La preparazione può essere resa obbligatoria per collaborare nei servizi dell'ente locale? Può essere resa obbligatoria anche la partecipazione alle iniziative formative dell'ente pubblico per il proprio personale?

Possono essere richiesti ed erogati contributi per programmi di formazione?

Il dr. Tavazza presenterà il quadro dei problemi dal suo punto di vista. Poi dedicheremo un tempo adeguato alla individuazione di alcuni nodi più rilevanti da approfondire in gruppi ristretti, per riportare poi in assemblea, ordinare e armonizzare gli approfondimenti e le elaborazioni che riusciremo a realizzare.